



PRO LOCO 'PROF. UMBERTO FRAGOLA' DI FAICCHIO
Corso Umberto I n. 33 82030 Faicchio (BN)
P. IVA e C.F. 00794060624 Tel 329 6362261



Progetto :

“ SANNITI, ROMANI, LONGOBARDI, NORMANNI: testimonianze materiali ed immateriali”

Premessa:

Ho voluto porre il progetto “Sanniti, Romani, Longobardi e normanni...” sotto una chiave diversa: il mio intento è quello di realizzare un viaggio virtuale attraverso i secoli di storia che hanno attraversato il mio paese, Faicchio, evidenziandone le tappe fondamentali e i monumenti eretti, proprio a testimonianza dei popoli che hanno portato alla realizzazione di un paese ricco storicamente, in cui è possibile conoscere tutt'oggi, i resti molto ben conservati, le tradizioni e le culture passate.



Faicchio: un tuffo nel passato, un viaggio tra le bellezze dei popoli che hanno costruito e arricchito un paese che oggi, dopo secoli e secoli di storia, ne conserva intatti e gelosamente i resti.

Faicchio, paesino alle pendici del Monte Monaco di Gioia, è un piccolo gioiello di origini molto antiche, e grazie alla presenza sul territorio di antichi resti e reperti archeologici, è possibile collocare l'inizio della sua storia in età Neolitica; a differenza di quanti collocano la fondazione di Faicchio all'epoca del

dittatore Fabio Massimo per un'omonimia nel nome del paese.



Il nostro viaggio inizia nel IV secolo a.C., quando la Campania era dominata dalla possente popolazione dei Sanniti, all'epoca padroni di quasi tutto il territorio campano e molisano, cercando di espandersi ulteriormente lungo la costa a discapito delle colonie della Magna Grecia e verso la Lucania nell'entroterra. Proprio in questo periodo Faicchio, abitato dai Sanniti Pentri, abili commercianti e bravi artigiani, e bellicosi quanto basta per conquistare tutte le tribù della Campania e della Basilicata, diede inizio alla sua storia diventando territorio prestigioso dei Sanniti favorendo in questo modo, grazie, anche, il conio di monete in rame, il rapido sviluppo economico della civiltà sannita, che presto divenne un vero e proprio pericolo per i Romani. La minaccia di questa eccessiva espansione territoriale li portò presto alla battaglia con Roma, che ristabilì il proprio potere sconfiggendoli e costringendoli alla fuga. Proprio in questa occasione Faicchio divenne roccaforte militare di rilevante importanza strategica nella guerra tra i Sanniti e Romani. Divenne un luogo fortificato e munito, del quale,



oggi, ne restano straordinarie e possenti tracce archeologiche che costituiscono le più autorevoli sopravvivenze dell'architettura sannita.

La nostra passeggiata inizia proprio dall'Arce sannitica sul Monte Monaco di Gioia. I Sanniti scelsero per il loro accampamento l'Arce di Monte Acero e di Monte Monaco di Gioia, in quanto siti strategici per la difesa ed il controllo dell'intera Valle Telesina. Tratti di mura in opera poligonale dell'arce sul monte Monaco di Gioia, si rilevano intorno al convento di S. Pasquale, che domina, dalla suddetta collina, l'abitato odierno di Faicchio. Si tratta di mura pertinenti una cinta difensiva, con una sola porta di accesso, collocabile cronologicamente in epoca appunto sannitica. Il tratto a sud è quello meglio conservato della fortificazione e si trova a m 50 a valle del monastero: i blocchi sono di grandezza diversa, con le facce abbastanza levigate; l'altezza del muro giunge fino ai m 3,50. Il muro è stato utilizzato, all'epoca della costruzione del monastero, come sentiero che, ancora oggi, sale ripido dal paese. Altri tratti meno ben conservati si trovano lungo il valloncetto ad ovest e in scarpata ad est del recinto del vasto giardino del convento. La cinta doveva essere di forma rozzamente triangolare e raggiungeva, verso l'alto, uno spuntone della cresta che corre verso la montagna.



Dalla vista panoramica del Convento di S. Pasquale, in cui abbiamo potuto constatare la grandezza e la maestosità dei resti dell'Arce Sannitica, ci spostiamo sull'altra sommità del Monte Acero, in cui è possibile osservare l'imponente cinta fortificata delle mura megalitiche ad opera dei Sanniti.

L'Arce di Monte Acero, sita a 736 m di quota, con la cinta fortificata delle mura megalitiche (VI sec. a. C.), è stata definita dagli studiosi uno dei più importanti esempi dell'architettura militare sannitica. Essa, infatti, insieme a quelle di Piedimonte Matese e di Sepino, costituisce la più singolare opera difensiva dell'antico Sannio. Per la sua posizione, è un ottimo punto panoramico per godere la vista dell'intera valle Telesina. I ruderi rimasti sono in parte coperti da vegetazione e sistemati a varie altezze, secondo i piani naturali del taglio del banco di roccia calcarea.

Sulla sommità del Monte, si rileva un circuito murario lungo un perimetro irregolarmente quadrangolare, con mura costituite da grossi blocchi poligonali tendenti al rettangolare, cavati dal calcare stratificato del monte secondo i naturali punti di rottura: gli interstizi sono riempiti di pietrame minuto. La cinta, databile al IV secolo a. C., ha un perimetro di circa 3 km con un'altezza media del muro di m 3,50. Una porta si trova in un saliente sul lato meridionale, in direzione di Telesia, mentre una seconda porta è ubicata nel punto più basso della cresta, tra le due cime del monte. Si tratta di una tipica fortificazione apicale sannita che domina il medio corso del Volturno e la bassa valle del Calore, controllando in antico l'importante via di comunicazione che congiungeva Allifae a Beneventum, passando per Telesia.

Durante l'avvicinarsi degli scontri tra Sanniti e Romani, Faicchio gioca un ruolo fondamentale diventando il campo di battaglia di importanti operazioni militari della Guerra Sannitica e la II Guerra Punica Massimo. Fu campo di battaglia di molti scontri e tra i più importanti va ricordato quello svoltosi nel 308 a.C., tra Massa e Fontanavecchia, attuali contrade del paese, ricordato anche dallo stesso Tito Livio e conclusosi con la sconfitta e la cacciata definitiva dei Sanniti. Nel 216 a.C. (seconda guerra punica), Faicchio giocò un ruolo decisivo in un'importante manovra organizzata da Annibale per conquistare l'intera pianura campana. Questi, per evitare lo scontro con il forte esercito di Quinto Fabio Massimo, aggirò l'Eribiano (attuale Monte Erbano, tra Faicchio e San Lorenzello), poi attraversò le strette gole del medio- alto



Titerno ed infine fiancheggiò il Monte Acero. Dopo la confederazione Sannita ed al termine delle guerre puniche, Faicchio venne inglobato nei territori della colonia telesina, a quel tempo fortemente in espansione. Proprio in questo periodo venne costruito, in sostituzione di un preesistente rozzo manufatto sannita, l'opera storica archeologica più nota, divenuta uno dei simboli del paese: il Ponte Fabio Massimo, sul fiume Titerno lungo la strada che collega Faicchio alla frazione Massa. Un luogo suggestivo, immerso nella natura incontaminata, dove l'azione erosiva dell'acqua per milioni di anni ha generato una lunga e profonda forra. Il Titerno nasce in località Tre Valloni alla base dei Monti Postonico e Pescolombardo a quasi 1500 m s.l.m. e confluisce nel fiume Volturno dopo circa 26 km in demanio del Comune di Puglianello. L'etimologia del nome Titerno è ancora dubbia, deriva forse dalla radice greca *tereo* che vuol dire "sfregare o consumare" a causa della forza erosiva delle sue acque, oppure *Triternum*, da nove affluenti e da una contrada

del Comune di Cusano densamente abitata, da *Authurnus*, o da Tito, figlio di Fabio tenera età, che la leggenda vuole sepolto nell'alveo infatti, in occasione della morte del figlio Tito, annegato in queste acque durante la guerra contro i Sanniti, Fabio Massimo avrebbe pronunciato la frase: "Tito qui sei morto e qui vivrai in eterno". Per soppressione di parole la frase divenne "Tito eterno" e quindi Titerno. Tutta la gola del Titerno è stata conformata, così



come la osserviamo oggi, dall'azione erosiva millenaria delle acque ivi defluenti, che hanno generato un tipico caratteristico alveo scavato in roccia, all'interno di una valle montana, come le più famose "Gole dell'Alcantara presso Taormina. Lungo l'intero corso del Titerno si possono ammirare diverse e spettacolari forme di forre o orridi; e proprio per sovrastare una di esse fu costruito il Ponte Fabio Massimo. Situato infatti, in un angusto alveo tra pareti di roccia strapiombanti, nella forra sottostante l'abitato di Faicchio, il Ponte Fabio Massimo è un'esile e robustissima struttura romana risalente al III secolo a.C., all'indomani della conclusione delle guerre sannite. Sorto in sostituzione di un preesistente rozzo manufatto sannita, originariamente consentiva le comunicazioni tra l'Arce di Monte Acero, uno dei principali e meglio articolati caposaldi sanniti, e l'opposta fortificazione ubicata intorno al convento di S. Pasquale. Infatti proprio perché il travaso delle forze tra le due fortificazioni potesse avvenire in qualsiasi momento, gli antichi costruttori sanniti le avevano strategicamente collegate con un piccolo ponte ligneo,

asportabile e sollecitamente distruggibile per le necessità urgenti ed immediate di una disperata difesa, sostituito poi, dai romani, alla conclusione delle ostilità con l'attuale Ponte Fabio Massimo, che, vantando, dunque, oltre 23 secoli di storia, testimone muto della propria saldezza e delle circostanti devastazioni, di innumerevoli guerre e di ancor più frequenti e catastrofici terremoti, ancora oggi continua ad unire le due alte rive. La prima via di comunicazione era un tratturo che allacciava Alife, Valle del Titerno e quella Telesina, con Benevento e



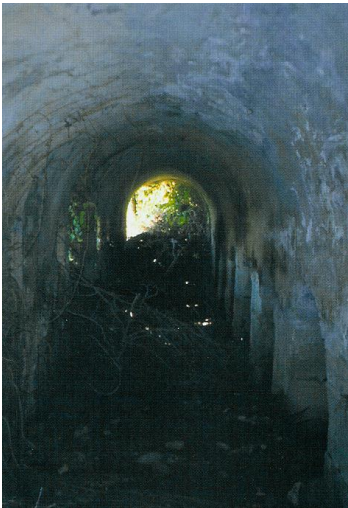
la

le Puglie, abbracciando tutto il massiccio del Matese, e con un ponte passava sul fiume Titerno. La struttura del ponte esiste tuttora, mentre la sovrastruttura, originariamente in legno, fu costruita in pietre e calcestruzzo dai Sanniti, ed in seguito ampliata dai Romani con malta e mattoni, per il passaggio dell'antica via Latina. Il ponte romano merita un cenno per la sua buona conservazione e per la singolarità della sua costruzione, che unisce la tecnica poligonale al rivestimento in cortina laterizia ed all'opera al sacco. Più che un ponte per le sue molteplici sovrapposizioni di modalità costruttive avvicendatesi, che si saldarono sempre con le precedenti senza mai cancellarle del tutto,

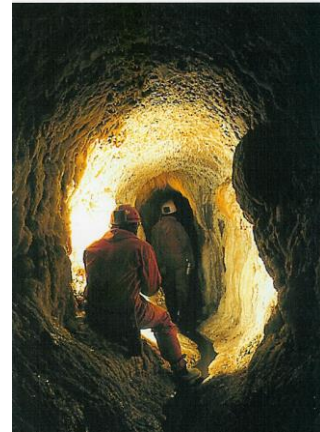
sarebbe lecito parlare di un condensato di storia della tecnologia edile, rivestendo sotto tale profilo un inestimabile valore documentario. A prima vista il ponte sembrerebbe insistere su tre campate archivoltate asimmetriche, di dissimile luce e di altrettanto disparato piano d'imposta. Il ponte propriamente detto, ovvero, la sua sezione che scavalca il Titerno è formato da un'unica arcata a tutto sesto di m. 12 circa di corda, la cui chiave s'innalza ad oltre m. 13 dal letto del torrente. E' largo circa un metro e mezzo e poggia su due speroni di roccia il basamento dei suoi piloni di complessivi m. 7, dei quali però soltanto m. 3 realmente eretti essendo i restanti m. 4 costituiti dalle vive rocce contrapposte delle sponde, in quel punto profondamente incise dall'acqua. E' in questi due piedritti, fungenti in effetti da spalle, che si rinviene la componente più arcaica del ponte, destinato sin dai primordi a neutralizzare la soluzione di continuità tra l'Acero e l'Erbano, tra la fortezza della prima e quella della seconda montagna. Innestati saldamente sul banco di calcare i due piloni sono realizzati in opera di perfetta struttura poligonale, con grossi conci calcarei di dimensioni spesso eccedenti un metro per due, di accuratissima fattura e perfetto giuntaggio: lo conferma la loro conseguente integra conservazione, e l'assenza di fessurazione nella trama connettiva, a dispetto delle violentissime offese naturali ed antropiche, purtroppo alquanto frequenti. Sotto il pilone di sinistra l'opera poligonale non investe tutto il piano di fondazione, ma si limita al fronte interno dell'arcata principale, ed è completata per il resto da una platea in opera cementizia. Al di sopra del basamento poligonale si sviluppa l'arcata centrale in opera a sacco, con rivestimento dell'arco e dei pilastri in mattoni ed interposto specchio in pseudoreticolato fra i due archi maggiore e minore.

In merito ai criteri informativi della ricostruzione romana, vanno individuati nella volontà dei nuovi dominatori di rendere più certa l'antica viabilità sannita, che peraltro venne sostanzialmente conservata, eliminandone i palesi anelli deboli, volutamente lasciati dai montanari per motivi di difesa, garantendosi perciò la transitabilità in qualsiasi circostanza. L'importanza del ponte e la sua imprescindibilità ai fini prevalenti della vita civile, ormai stabilmente insediata, attraverso alquanto villaggi e fattorie, e fiorente nelle fertillissime pianure circostanti dopo la definitiva unificazione e pacificazione romana, è testimoniata dalle tracce di innumerevoli episodi restauratori di variabile entità. E forse fu proprio per meglio adeguarlo alle esigenze commerciali e sociali che si procedette ad ulteriori interventi di ristrutturazione che portarono all'innesto dei due archi minori: anche questi a tutto sesto e con una luce di soli m 3 . Essendo infatti il lato destro, per la particolare morfologia della gola assai meno ripido del sinistro, ne conseguiva un eccessivo prolungarsi del muro andatore, con pericolosissime implicazioni idrodinamiche in caso di piena. Fu obbligo quindi prevederlo forato da una seconda piccola arcata di appena m 3 di corda, sempre a tutto sesto ed in opera laterizia, destinata ad alleggerire l'eventuale spinta delle acque. L'imposta di questa voltina era necessariamente più alta della principale, e pertanto non si può parlare per il piedritto fra le due di vera e propria pila. Successivamente, al fine di rendere più agevole il traffico carraio, il solo a risentire della originaria configurazione a schiena d'asino, nel tentativo, dunque, di attribuire orizzontalità alla sede di calpestio, si procedette ad un'ultima grossa integrazione: l'innesto di un terzo archetto, a tutto sesto e con una luce di m 3, girato però su armille in pietra da taglio, perfettamente sagomata in conci cuneiformi, posti in opera a secco. La sua imposta non concordava con nessuna delle precedenti, essendo funzione della sovrastante quota obbligata della sede carraia. E' ancora visibile abbastanza agevolmente il sopralzo del muro andatore la cui sommità diveniva in tal modo pianeggiante. Il ponte acquisiva così una configurazione architettonica prossima a quella attuale. Il nome "Fabio Massimo" ne evoca l'illustre paternità ed è testimonianza del passaggio e delle vicende delle quali il grande dittatore romano fu protagonista in questa parte del Sannio. Questo territorio, infatti, come già detto precedentemente, fu luogo di decisive battaglie durante le guerre puniche, di battaglie di Fabio Massimo e Decio Mure contro i Sanniti e luogo di schermaglie tra Fabio Massimo e Annibale. La tradizione vuole infatti che il nome derivi dal grande dittatore romano che percorse il territorio del paese per contrastare l'avanzata dell'esercito del Cartaginese Annibale, nel corso della II guerra punica. In questo periodo venne costruito anche un altro ponte, oggi semidiroccato, prima della confluenza del Titerno con il Volturno e fu eletto a residenza da

doviziosi cittadini patrizi che per secoli abitarono la zona. Faicchio, in questo periodo divenne un vicus agricolo molto importante, che forniva a Roma derrate alimentari, poste lungo l'asse viario della Via Latina, ancor prima dell'apertura della Via Appia. A testimonianza della forte presenza dei romani e delle innovazioni da essi portate, troviamo l'interessante acquedotto romano detto anche di Fabio Massimo (forse del III secolo a.C.), che qualcuno ipotizza possa essere stato già miniera sannitica. Esso da oriente della frazione di Fontanavecchia, sulla strada per San Lorenzello raggiungeva il centro di Faicchio, dopo più di 1 km di percorso sotterraneo. Utilizzato sia a scopi potabili che per l'irrigazione (numerosi di contenimento sono ancora visibili nella zona); le bocche di respirazione sono ancora visibili, a circa 40 metri di distanza dall'altra. La sua larghezza trasversale non eccede la larghezza di m 0,80 e l'altezza massima di metri 2,00 con la sommità ad andamento arcuato. Al quanti pozzi verticali, profondi una ventina di metri, si susseguono lungo la galleria che



in prossimità del suo termine superiore si dirama come le dita di una mano. Lì viene captata la falda acquifera di cospicua entità e, quindi, convogliata tramite l'intero percorso verso l'altra estremità con discreta portata e deflusso perenne. Lungo il suo percorso sotterraneo l'acquedotto attraversa parte dell'abitato cittadino rilevando la sua presenza in prossimità di almeno tre bocche a vista: due situate nei pressi della Chiesa di S. Lucia in via Sette Dolori, la terza a sinistra



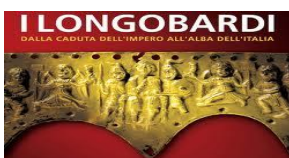
centro
vasche
l'una
oltre
in

della Fontana del Popolo nei pressi della Chiesa di S. Giovanni. L'acquedotto utilizzato è oggi percorribile solo parzialmente a causa di numerose frane che ne hanno ostruito il cammino. Flavio Russo nel suo più volte citato libro "Faicchio fortificazioni sannite e romane", sulla base di un'attenta analisi delle caratteristiche dell'acquedotto di Faicchio e del confronto con quelle di acquedotti simili diffusi nel bacino del Mediterraneo, offre una singolare interpretazione alternativa, dell'origine di questo cunicolo: in origine poteva trattarsi di una galleria di coltivazione mineraria, le cui diverse ramificazioni che si diramano nel sottosuolo seguivano "l'andamento di piccolissimi filoni auriferi o argentiferi". Lo studio del Russo evidenzia, infatti, alcune sostanziali differenze di tipo costruttivo e di ubicazione tra il manufatto di Faicchio e gli acquedotti ad esso contemporanei noti con il nome di "qanat, che giustificerebbero la sua interpretazione. La prima macroscopica divergenza del presunto acquedotto di Faicchio con il sistema di qanat è la sua ubicazione. Tutte le località interessate dalla presenza di acquedotti, infatti, sono particolarmente aride e prive di corsi d'acqua. L'acquedotto di Faicchio, al contrario, è situato ad immediato ridosso di un torrente, il Titerno, a regime variabile ma sostanzialmente continuo, e in un'area comunque ricca di sorgenti con portate considerevoli anche alle quote più alte. Inoltre, anche ipotizzando una carenza di disponibilità idrica, non esisteva nemmeno un abitato di tale entità da giustificare un lavoro sotterraneo tanto complesso e faticoso. Al di là di queste motivazioni, va rilevata anche una diversa concezione costruttiva del presunto acquedotto romano. In pratica, un sistema di qanat è costituito da canali sotterranei che per gravità portano l'acqua dalle falde acquifere degli altipiani ad affiorare alla superficie dei bassipiani. Le modalità di costruzione sono immutabili: gli acquedotti sotterranei sono di solito scavati nel pendio di una montagna o nella parte collinosa e con i loro cunicoli seguono di solito la conformazione del suolo secondo un percorso definito in funzione di un pozzo di testa o pozzo di saggio, punto di partenza di qualsiasi acquedotto perché oltre a fornire la certezza della falda e la sua entità consente di determinare la direzione da seguire per intercettarla e soprattutto la quota di lavoro cui attenersi, e sono muniti di

pozzetti verticali o di veri e propri trafori in roccia per l'aerazione. Dal punto di vista costruttivo l'acquedotto di Faicchio invece, si differenzia sia per estensione, sia per l'assenza, o la non evidenza superficiale del pozzo di testa: il cunicolo giunto alla sua origine superiore, si dirama in più direzioni con brevissimi tronchi, nessuno dei quali però conserva una diretta comunicazione verticale con l'esterno, deficienza non spiegabile con successive alterazioni in quanto tale pozzo sarebbe comunque restato di basilare importanza anche per la semplice manutenzione periodica nel segmento più critico, quello della captazione. Al di sopra del cunicolo principale, è perfettamente visibile un singolare scavo superiore, una sorta di secondo cunicolo con andamento quasi perpendicolare al primo; e nessun sistema di qanat è mai esistito su due livelli, con orientamento per giunta discordante. Alla luce di questi elementi, dunque, l'enigmatico manufatto di Faicchio non può semplicisticamente equipararsi ad un tradizionale acquedotto sotterraneo, per cui occorre tentare un'altra interpretazione nell'ambito delle finalità per le quali nell'antichità si scavarono simili cunicoli. Di sicuro l'uomo iniziò a scavare cunicoli in banchi sedimentari non solo per il drenaggio delle acque stagnanti o per la captazione e la conduzione della falda in aree aride, ma anche per la ricerca della silice e quindi dei metalli. La tecnica mineraria di scavare cunicoli per seguire ed estrarre filoni di silice e, successivamente, vene metallifere è infatti remotissima, risalendo praticamente agli albori della civiltà, di sicuro antecedente all'avvento delle città e dell'agricoltura intensiva. Le gallerie di coltivazione mineraria, a differenza dei qanat, dipendevano dall'andamento della vena del filone, procedendo senza una precisa direttrice e senza alcun pozzo di testa. Presenti invece ed in discreto numero i pozzi di aerazione e di estrazione del materiale di risulta, ovvero del minerale. Avrebbe potuto pertanto essere questa l'origine del cunicolo di Faicchio: una galleria di estrazione mineraria. Fermo restando la datazione del manufatto, che non trova al presente alcuna plausibile smentita, intorno al III secolo a.C. , considerando che ci troviamo in presenza di una formazione alluvionale e che all'epoca riusciva remunerativa anche l'estrazione in modestissime quantità di metalli nobili per la grande richiesta e per il basso costo della manodopera e, soprattutto per la carenza di fonti alternative appare convincente supporre che il cunicolo seguisse l'andamento di piccolissimi filoni auriferi o argentiferi. Il che avrebbe determinato il costituirsi in zona di un piccolo polo minerario di valenza strategica, tale certamente da giustificare la ridondanza degli apprestamenti difensivi sia in epoca sannita sia in quella romana. L'acquedotto, unico esempio tra quelli dell'epoca ancora oggi funzionante, denota l'importanza del paese come centro abitato di età romana.,che in questo momento,però, non è ancora liberamente visitabile in quanto sigillato.

Il nostro viaggio prosegue alla volta di Criptoportici o piscina, detti Grutti, presenti in una frazione del paese, contrada Odi, che confermano sempre più la presenza dei romani in questo territorio. Il criptoportico è formato da una struttura composta da due corridoi sotterranei. Questi sono parallelamente disposti e ad una estremità formano una curva e si uniscono. Lastricati ed a volta con le pareti rivestite di intonaco, ricevono la luce per tanti piccoli vani. La loro lunghezza è di 80 m., la larghezza di due e l'altezza in uno due e nell'altro tre. All'esterno del criptoportico vi è un piccolo recinto da cui, sulla destra uscendo,muove una scala, della quale rimangono ora appena due scalini. Per quanto riguarda il materiale della struttura i muri, i pilastri, gli archi e le volte sono costruiti tutti di tufo nero, che si trova nella stessa campagna, sulla sponda destra del torrente Titerno. Il criptoportico secondo gli studiosi sarebbe stato adibito a contenere acqua e quindi poteva rappresentare una piscina di epoca romana. Presso Bonea esiste infatti una costruzione simile ma di dimensioni superiori, rinvenuta nei pressi dei resti di una villa di età romana. Lo confermerebbe anche il fatto che si trova circondata da avanzi di costruzioni e di mosaici rustici che appartennero a qualche villa di quel tempo; nonché dal fatto che è accuratamente rivestita di intonaco all'interno e presenta uno spessore maggiore del muro meridionale (quello che rimaneva a valle). Tali strutture

sotterranee erano molto in uso presso i patrizi Romani sia in città che nelle grandiose ville rurali. Come ultima ipotesi, però, il criptoportico potrebbe anche rappresentare un bagno pubblico, risalente sempre all'età romana. Spenta ormai la confederazione sannita, cessate le guerre puniche, caduto



l'Impero Romano, diversi popoli hanno dominato il territorio di Faicchio, tra cui i Longobardi dal VII sec. d.c., iniziando a dare una veste architettonica al paese. Proprio sotto il dominio longobardo, che ebbe una durata di quasi cinquecento anni, (dal V sec. d.c. al X sec. d.c. circa) Faicchio fece parte del Gastaldato di Telese, territorio dello straordinario Ducato, e poi Principato, di Benevento, e si arricchì di numerose costruzioni, le quali oggi non sono palesemente visibili, poiché gli edifici fondati dai Longobardi subirono rimaneggiamenti nelle epoche successive.

Il nostro viaggio parte proprio da una delle costruzioni più antiche di questo periodo presente nella contrada di Marafi; il cui nome di origine longobarda fa presupporre uno scopo difensivo dalle incursioni dei Greci e dei Saraceni che fino al X-XI secolo imperversavano in tutto il territorio.



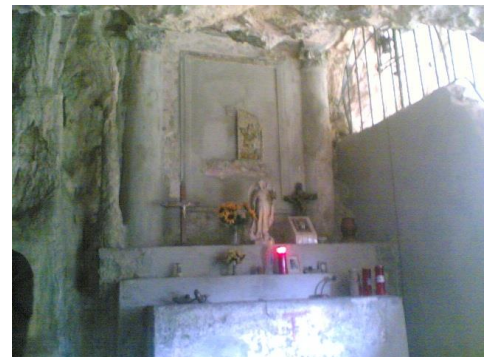
L'opera architettonica di cui stiamo parlando è la Torre Vecchia di Marafi detta anche *Castrum Marafi*, risalente a data antichissima, così come riferisce lo storico Meomartini "...probabilmente segnava il confine tra i Sanniti caudini e i Pentri", e successivamente fra le colonie Telesina Alifana. L'insieme della torre si presenta come un piccolo castello con ingresso unico e probabilmente con il classico fossato a garantirne l'inaccessibilità. A destra dell'antico torrione passava

l'antica Via Latina che collegava Venafrò a Benevento. Secondo alcuni studiosi la torre potrebbe essere identificata nel Castello di S.Vito indicato dall'ignoto Cassinese come conquistato dal Saraceno Massar nel 845 d.C. Oggi di proprietà privata resa in uno splendido agriturismo, la vasta tenuta comprende, anche, resti di antiche abitazioni coloniche e annessa alla Torre si trova la chiesa medievale che fino al 1407 formò Rettoria con il titolo di San Andrea de Cortesano, meta di pellegrini, nobili, prelati e cavalieri. Era dotata di un altare posto sotto un arco arricchito con raffigurazioni di diversi Santi come testimoniato nella S.Visita per Mons. De Bellis del 1685.

La Torre Vecchia non è la sola presente sul territorio, ma ad accompagnarla nelle vicissitudini storiche troviamo anche la Torre nuova, di epoca più remota della prima, segnando con la Torre vecchia il limite tra le colonie Alifana e Telesina e nel medioevo la distinzione del Gastaldato di Telese e quello di Alife. Dell'epoca longobarda troviamo in questa contrada anche la chiesetta di Sant'Andrea di Marafi, con affreschi, tutt'ora conservati, risalenti proprio all'ultimo periodo dei Longobardi sul territorio.

L'epoca longobarda ha portato al territorio di Faicchio una delle costruzioni più interessanti e straordinarie, partendo già dalla sua collocazione geografica.

La nostra passeggiata parte proprio da qui, in una verde e lussureggiante vegetazione troviamo i resti della Grotta di San Michele, uno dei luoghi più belli e suggestivi non solo di Faicchio, ma di tutta la Campania, detta anche Cripta di S. Angelo. Situata alle pendici del Monte Erbano a circa 492 m s.l.m., in un vallone ricoperto da una fitta vegetazione, tra rocce alte e spioventi è stata giudicata la più interessante tra le cinque grotte della provincia di Benevento dedicate al Principe dei Cieli. La grotta, alla quale si accede percorrendo a piedi un difficile sentiero di montagna che richiama un



percorso penitenziale, ha probabilmente origini Longobarde. Infatti il culto dell'Arcangelo Michele ebbe rilevante diffusione presso i Longobardi sin dal VII secolo, da quando il re Grimoaldo ne aveva introdotto il culto a Pavia, capitale del regno, e suo figlio Romualdo aveva imposto una sistemazione monumentale su Monte Sant'Angelo; da allora la Grotta garganica di San Michele divenne il santuario nazionale dei longobardi, meta di pellegrinaggi devozionali di principi, principesse, uomini di chiesa e popolo. In onore del Santo l'8 maggio si festeggia per ricordare una vittoria attribuita alla sua protezione. Nella grotta, consacrata nel 1172 si trovano due piccoli ambienti nel secondo dei quali è situata una scala incassata nella pietra, che sale al piano superiore.



Salendo si giunge in una cavità larga 10 m. e di quasi altrettanti in profondità, dove di fronte all'ingresso, incassata nella roccia vi è una chiesa con un altare dedicato al Santo. Dal fondo di quest' ambiente parte un corridoio che porta ad una cappella rupestre, coperta da volta a botte, larga, alta e lunga sui 2 m a cui si accede attraverso un'apertura ad arco a tutto sesto. La cappella è integralmente decorata con pitture, databili tra la fine del XI sec. e l'inizio del XII secolo, oggi poco leggibili per i danni che l'umidità della grotta, di natura carsica, ha causato al pigmento pittorico. Gli affreschi sono opera di tre artisti popolari diversi. La decorazione ammantava le due ampie pareti, gli archi e la volta. Sul sommo dell'arco di fronte all'ingresso appare il volto giovane, leggermente barbaro, del Cristo incorniciato in una folta

chioma, con il nimbo in cui spicca la croce gemmata. Il Redentore emerge con la parte alta del busto, per accogliere chi viene da lontano. Ai suoi lati due angeli. Più in basso un uccello e una figura di Santo vista per intero. Sulla parete destra un grosso angelo serafico, un bellissimo S. Michele che stringe nella mano destra una grande spada che trafigge il drago. In basso una figura appena distinguibile, forse un monaco, con le braccia e gli occhi rivolti verso l'alto. Nello spazio tra l'arco e la volta, sei figure. Al centro la Madonna assise su un tronco con in braccio il bambino. Un grosso nimbo le circonda il capo coperto da un manto di colore scuro. Delle cinque figure di Santi, tre sono alla sua destra e due alla sua sinistra. La prima, a sinistra di chi guarda, è certamente S. Paolo, il terzo è S. Andrea, mentre l'ultimo scarsamente visibile, è S. Giovanni. Sull'arco d'ingresso sono raffigurati i quattro evangelisti, ciascuno con i simboli che li rendono riconoscibili. Sulla parte sinistra un angelo annunciante e una giovane esile donna posta di prospetto. La scritta appena distinguibile recita GABRIEL. Ci troviamo di fronte ad un'Annunciazione. Tra l'angelo e l'Annunciata vi è una figura appena distinguibile, una Madonna in trono. Nello spazio tra l'arco e la volta l'intonaco è caduto in più punti e le scritte non sono leggibili. Si distinguono sette ombre di figure, probabilmente Apostoli e Santi. La grotta è da secoli meta di pellegrinaggio da parte della popolazione locale l'8 maggio, ove, nello spaziale antistante la grotta, dopo la funzione religiosa, si dilettano in banchetti e cori di musiche popolari.

Il periodo storico che ha visto la presenza dei Longobardi sul territorio faicchiano, è caratterizzato dalla costruzione delle prime chiese territorio, anche se nei documenti date successive a tale periodo; ma la ricondurre all'ultimo periodo chiesa di Sant'Andrea in Marafi viaggio la chiesa di S.Giorgio, di antica extra moenia sulla strada che conduce città' di San Lorenzello. Attualmente restauro; da una relazione tratta dagli atti Monsignore De Bellis, datata 1685 la Oratorio San Giorgio, «posto accanto matrice di Santa Maria, chiesa Collegiata sorgeva propre moenia ossia accanto alle denominato allo moncillo. Monsignore



presenti tutt'ora sul ufficiali, vengono riportate presenza di affreschi fanno longobardo. Oltre alla troviamo lungo il nostro fondazione, che sorge dal centro di Faicchio alla l'edificio è in via di della S.Visita di chiesa e' citata come all'ospedale ed unito alla sin dal 1446» San Giorgio mura cittadine nel sito De Bellis descrive la chiesa

«tutta dipinta con immagini sacre». La descrizione riporta anche la presenza di un dipinto su tela raffigurante San Giorgio che ammazza il drago. La chiesa aveva una architettura modesta se, come risulta dalla descrizione, era dotata di un'unica porta di accesso ed una campanula. Particolarmente interessante è la decorazione pittorica ancora visibile sull'intonaco fatiscente dell'absidiola, ormai unico elemento superstite dell'intera architettura. Si intravedono affreschi più antichi databili all'XI secolo, di sicura matrice benedettina e altre decorazioni pittoriche, più recenti, del secolo XV con San Giorgio e il drago e una Madonna con Bambino. Gli affreschi benedettini testimoniano

dell'antica fondazione del sito datato all'età medievale. Si tratta di un insediamento dipendente con molta probabilità, dai benedettini di Montecassino e situato presso l'antica via Latina, strada romana riutilizzata durante il Medioevo come via che conduceva a Benevento e da questa città fino in Puglia, per condurre i pellegrini in Terra Santa. Si evince dalla presenza degli affreschi più antichi l'importanza del sito, che non si presenta come un episodio isolato ma in relazione stretta con Sant'Angelo in Formis e gli affreschi in grotta del territorio di Pignataro Maggiore e l'antica Cales. L'insediamento, nel suo complesso, è testimonianza unica e preziosa di età medievale, purtroppo ancora scarsamente indagata sul territorio benedettino. Il complesso conserva tuttora, nonostante i saccheggi delle pietre dell'antica costruzione, le caratteristiche dell'abside della chiesa originaria.

Terminata la visita delle due chiese minori, ora saremo affascinati dalla bellezza architettonica e scultorea della chiesa più suo nome, Chiesa del SS. elemento che riconduce al poiché la presenza del molto caro ai Longobardi supporre l'antichità del alla tarda età longobarda. Salvatore sorge a mezza monte Erbario.

Originariamente nella S. Savino la chiesa era dall'Altare maggiore ed

quali si celebrava solo in occasione delle ricorrenze del Santo cui erano dedicati. All'Altare maggiore si accedeva mediante tre gradini ed era ornato da una tavola con Cristo Salvatore. Nel XVI secolo, la chiesa, accanto alla quale sorgeva la casa per l'Eremita era molto piccola, di forma quadrata disponeva di due porte e misurava circa 30 palmi. Solo all'inizio del XVII secolo furono erette due Cappelle intitolate a San Ciro e San Pasquale Baylon.

La Chiesa dedicata al SS. Salvatore è posta alle falde meridionali di Monte Erbario, «in una collina amena con veduta piacevole»; era attaccata alla casetta per l'Eremita e nel secolo XV doveva ospitare dei Frati dell'Ordine dei Predicatori secondo quanto si deduce dall'epigrafe della cappella di San Biagio. Solo nella metà del 1700 dopo secoli di abbandono la Chiesa venne modificata; si costruì la Sacrestia ed il Coro e si iniziò ad innalzare il Convento intitolato a San Pasquale. Monsignor Baccari scrive a tal proposito che al suo tempo furono spesi «quattro mila e più ducati ricavati dalle limosine fatte da detti Romiti dagli abitatori di Faicchio in maggior parte e da altri ancora». Nel 1751 vi posero così stanza i PP. di San Pietro di Alcantara in virtù di Assenso Pontificio munito di Regio exequatur. Nella chiesa si venera ancora oggi S. Massimiliano, a cui già ai primi del '700 la duchessa Vincenza Danza, moglie di Giuseppe Maria De Martino, attribuiva grazie e guarigioni miracolose. La Chiesa e l'annesso Convento di San Pasquale Baylon fu danneggiato dai conflitti mondiali, ma ha riacquisito la sua bellezza grazie ai lavori di restauro e di rifacimento che ne hanno permesso la riapertura al culto nel 1984. La Chiesa, ricca di affreschi in



restaurato con molta cura. Gli esterni sono di semplice fattura. Quattro lesene, poggianti su fascia basamentale, delimitano la facciata, al centro della quale troviamo un portale in pietra con timpano



belle del territorio. Il Salvatore, è l'unico periodo longobardo, titolo Salvatore era e, ciò, induce a luogo di culto almeno Il convento del SS. costa sulle pendici del

Visita di Monsignor costituita solo altri cinque altari sui

stile classico del XVIII secolo, presenta un bellissimo soffitto interamente decorato, oltre che dodici ceramiche laterali della scuola settecentesca di San Lorenzello e Cerreto. L'altare è stato interamente rifatto. Vi sono, inoltre, diverse statue in legno ed un organo a trasmissione meccanica, già restaurato nella prima metà dell'800. Degno di nota inoltre, un bellissimo tabernacolo, opera del famoso scultore Martini. Il pavimento è in ceramica antica,

spezzato. Un timpano triangolare conclude la composizione. Molto bello anche il chiostro centrale, e il colonnato, intorno al quale si sviluppa il convento con mistiche cellette. Nel Convento è una notevole biblioteca con più di 4000 volumi raccolti dal 1500 in poi e manoscritti risalenti al 1100.

Dopo il lungo dominio longobardo durato quasi cinquecento anni, furono i normanni a governare su Faicchio e sulle zone limitrofe. È a quest'epoca la prima datazione certa della città, che risale al 1151, al tempo in cui, mentre si preparava la terza crociata per la liberazione dei Luoghi Santi da parte di Guglielmo II d'Altavilla detto il "Buono", si ha un primo significativo riferimento al feudo, denominata da Guglielmo I Sanframondo, con il nome di Favicella. I Sanframondo dominarono il feudo fino al 1467. Nel 1467 il feudo passò, per vendita, a Pietro Cola De Alessandro, presidente



della Regia Camera di S. Chiara, in seguito, dopo solo due anni, al Maggiordomo del Re Ferrante, Giovanni Monsorio.

Dal 1461 al 1612, in un secolo e mezzo circa, l'Università di Faicchio vide nel suo castello l'avvicinarsi di ben 5 famiglie di "Utili Padroni". L'amministrazione civica era detta "Università", in quanto tutti i cittadini, *universi cives*, avevano diritto a tenere pubbliche adunanze, i parlamenti, per difendere i loro interessi generali. Al parlamento prendevano parte, oltre al Governatore, gli Eletti del popolo che a Faicchio erano 4 e gli Aggiunti o Decurioni che, in numero di 12, venivano scelti tra i cittadini più noti e illustri del popolo. Favicella, all'epoca, in continuo sviluppo, contava 214 fuochi (famiglie composte da 5/6 persone) e numerosi casali, tra cui Fontanavecchia, Lisca,

Faicchiola, Cinsetta, Le Masserie, Massa ed altre, raccoglievano gli abitanti intorno alle numerose cappelle e chiese. Già all'epoca il centro vantava una Collegiata (5 sacerdoti a cura di 5 chiese più altre 11 sine cura) fondata nel 1446 da Mons. Marcuzio, oltre al convento degli Alcantarini (oggi Convento di S. Pasquale e chiesa del S.S. Salvatore) e un convento di Carmelitani Scalzi. La cittadina di Faicchio fu tenuta dal Vescovo telesino Giovanni Beroardo, palermitano e nel 1548 dal Vescovo telesino, di origine spagnola, Frà Giovanni Stefano De Urbietta.

È a questa stagione storica, ossia l'epoca normanna, che il borgo deve la sua rifioritura, conoscendo in questo periodo una rinascita economica che si trasformò in architettura, delineando quel profilo urbano che il centro storico mostra ancora oggi.

Il nostro viaggio in epoca normanna parte proprio dal sito più affascinante e più significativo di questo paese: il Castello Ducale. La prima datazione certa del castello risale al 1135, quando il Conte Guglielmo I Sanframondo, discendente da antica ed illustre famiglia normanna, prese possesso del contado di

apparteneva Faicchio. organizzata esisteva in periodo dell'oscuro azzardato dare origine ducale di Faicchio ad secoli anteriore a quella l'interesse. Il Castello di nei documenti di Rocca Nova, sorge in centro del paese, su uno



domina la valle del Titerno. E' proprio la strategia della sua posizione che ha fatto supporre a storici e archeologi che la primigenia costruzione delle sue mura possa risalire ad epoca antichissima, addirittura sannita (VI sec. a.C.). Ma fu sotto la signoria dei Sanframondo che il castello fu oggetto dei primi sostanziali restauri e ampliamenti: inizialmente eretto da una poderosa cinta di mura di altezza variante da 10 a 15 metri, in questo periodo nacquero i vani a nord della cinta ad ispirazione romanica e la loggia con il porticato ad est, il cortile venne sopraelevato e furono costruiti i corridoi sotterranei che, si dice, conducevano alla vicina campagna denominata "masseria del duca". Nel

Cerreto a cui Però, se una vita questa terra sin dal medioevo non sembra all'esistente castello un'epoca di alcuni fissata dalla storia che Faicchio, denominato investitura feudale posizione strategica al sperone di roccia che

XIV secolo il castello giunse nelle mani dei Monsorio; è con essi che l'aria del primo rinascimento entra in Faicchio ed è ad essi che possiamo attribuire tutta la parte architettonica quattrocentesca. Nel 1612, così come recita l'epigrafe posta sul portale d'ingresso, esso fu ristrutturato dal nobile napoletano Gabriele De Martino.

Nel 1964 il castello venne trasmesso alla famiglia Fragola che ne curò l'ultimo significativo intervento di restauro: un nuovo corpo di fabbrica che affaccia nel cortile interno viene realizzato al posto di fatiscenti ed irrecuperabili strutture. E' in questo periodo che i locali del castello vengono, in parte adibiti ad albergo ristorante e in parte utilizzati per ospitare, dal 1973 al 1977, l'iniziativa culturale della "Libera Università degli Studi Turistici".

Oggi, il castello si presenta a forma di poligono irregolare, i cui lati sono raccordati tra loro da tre torrioni. Un quarto certamente doveva sorgere e unire i due lati rivolti verso il torrente e disposti in direzione nord-est, ma crollato, probabilmente a causa di uno dei tanti terremoti che sconvolsero la



valle telesina, non fu più ricostruito. La loro armonia ricorda anche se in scala ridotta quella del Maschio Angioino di Napoli. All'esterno, sul portale d'ingresso, secondo lo stile seicentesco, campeggia maestoso un grande stemma gentilizio, che rappresenta uno scudo sormontato da una strana corona che solitamente si presenta negli stemmi dei marchesi, data la presenza di tre fioroni visibili e due punte o raggi. Tra il fiorone centrale e le due punte sorgono due fiordalisi stilizzati. Al di sotto dello stemma vi è una lapide commemorativa "GABRIEL DE MARTINO DE

NOBILITATE NEAPOLITANA OPPIDI DOMINUS MULTIS MAGNISQUE MUNERIBUS IN PATRIA SUMMA CUM LAUDE PERFUNCTUS ARCEM IN PULCHRIOREM FORMAM RESTITUIT UBI POST GRAVIORES CURAS IAM SENEX OTIA QUERERET (Anno D.N.I. MDCXII). Sulla parte ampia della piazza guarda un lato del castello, ricco di belle finestre e di un lungo terrazzo, impreziosito da una balaustra di proporzioni seicentesche non uguali, su cui si aprono dei balconi. L'ingresso principale del castello è raggiungibile attraverso una breve rampa di larghi scalini. Superato l'androne voltato a botte si giunge in un largo cortile scoperto. Sulla destra troviamo un piacevolissimo porticato ad archi e pilastri, coperto da volte a vela che sorregge un vasto terrazzo protetto da una balaustra disegnata con una serie di anelli vuoti di chiaro gusto seicentesco, realizzati, così come le cornici, i fregi, e le decorazioni che ornano il castello, con un durissimo tufo locale, di colore grigio scuro. Con lo stesso materiale sono realizzati gli stemmi che ornano il terrazzo più piccolo, che affaccia sulla piazza principale e la ben conservata scala a chiocciola interna, composta di tante mensole sagomate a gradino, ognuna di un sol blocco di tufo.

La parte del cortile che più colpisce è il lato posto di fronte all'ingresso. Sei vani si aprono sulla prima metà della facciata tutti finemente decorati da cornici scolpite con elementi naturalistici: conchiglie, gigli e rosette. Al piano nobile, la sala del teatro (attuale sala delle armi). Dal cortile si accede alle ampie stalle (oggi sale ristoranti) e, non lontano da queste, ai sotterranei profondi ed impraticabili, forse utilizzati come granai, e ai locali del carcere, un buio antro a pianterreno nel quale è ancora possibile osservare indecifrabili e antiche iscrizioni con rozze croci, forse testimonianza



di poveri prigionieri in catena. Al primo piano, di epoca successiva al restauro del De Martino, si trova una cappella con relativo campanile, visibile dalla piazza. Una leggenda popolare tramanda che nella cappella del castello si trovava un gran quadro raffigurante Santa Barbara che, dopo le pie funzioni religiose, si faceva baciare al condannato. Questi nell'accostarsi al quadro, poneva a sua insaputa i piedi su di una botola, nascosta nel pavimento, esistente tutt'oggi, che si apriva e inghiottiva, irrimediabilmente, il povero carcerato: il famigerato "trabocchetto". Gli arredi originali

sono andati dispersi ma gli attuali proprietari hanno allestito con molta cura gli ambienti interni. Attualmente la struttura, acquistata da un gruppo di giovani imprenditori locali nel 2000, è disponibile per la realizzazione di incantevoli cerimonie sia nelle sale interne che nel cortile esterno, con fiaccolate e servizi in costume d'epoca, curando in particolare il servizio e la cucina con piatti del territorio e non, inoltre sono disponibili sale per meeting e spazi aperti per spettacoli teatrali.

In questo periodo Faicchio fu importante teatro di avvicendamenti religiosi, infatti, come detto poc'anzi, vantava già di una Collegiata, ben ricca, fondata da Mons. Mercuzio, ed oltre alla presenza sul territorio della Chiesa del S.S. Salvatore e di altre chiese minori, vennero erette altre chiese di Fondamentale importanza.

La nostra passeggiata parte proprio dalla collegiata di Santa Maria Assunta, attuale parrocchia del paese. La chiesa fu dichiarata Collegiata nel 1446, l'anno dopo fu impartito l'Assenso Apostolico mentre nel 1468 Monsignor De Judicibus stabilì che l'Arciprete ne fosse la prima Dignità e che i

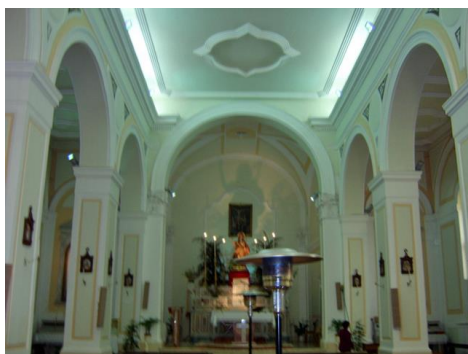
Canonici fossero in numero di tredici. Negli anni successivi, la chiesa venne abbellita con numerose Cappelle e altari. La Chiesa di Santa Maria Assunta, è ubicata in via Collegiata. L'interno della chiesa è diviso da tre navate, con volte a vela ai lati e volta a botte centrali, poggianti su grossi pilastri. Lateralmente si trova la torre campanaria, scandita da tre livelli d'altezza con fasce bugnate ai cantonali. Al suo interno si fa notare la statua in legno policromo che raffigura la Madonna Assunta con angeli. La Vergine, con indosso un abito con pannello molto animato e con aureola stellata sul capo, è atteggiata in un patetico gesto la cui



espressività è data soprattutto dall'allargamento delle braccia.. La chiesa venne notevolmente danneggiata dal terremoto del 1688, si legge infatti nella relazione ad limina di Monsignor De Bellis del 1690 che era in magna parte collapsa ed i sacramenti venivano amministrati nella Chiesa di San Giovanni Battista. Nel 1866 fu soppressa ad effetto delle leggi eversive che soppressero diverse categorie di enti ecclesiastici, devolvendone i beni al demanio. Agli inizi del '900 il Canonico Mariano Mongillo, rettore della Congrega del Rosario, donò alla chiesa un poderoso organo a canne, ancora oggi perfettamente funzionante. Durante la seconda guerra mondiale la chiesa subì numerosi danni ai quali pose riparo l'Arciprete Don Nicola Onofrio. Anche il terremoto del 22 agosto del 1962 la danneggiò notevolmente, ma grazie ai restauri ad opera dell'Arciprete Don Gaetano Ciaburri fu riaperta al culto nel 1966; anche l'organo subì notevoli danni tanto che fu necessario un sostanziale intervento riparatore a cui contribuì in massima parte il Prof. Giuseppe de Blasi. L'ultimo intervento di restauro, sempre a cura dell'Arciprete Ciaburri, è avvenuto dopo il terremoto del 1980, con l'occasione sono stati recuperati i vani dell'ex sepoltura per opere parrocchiali.

Da via Collegiata ci spostiamo verso la parte alte del paese, in via Fabio Massimo dove troviamo la Chiesa di San Giovanni, periodo rinascimentale. Danneggiata

1668, fu subito quella che era la religiosa presenta una divisa in tre comparti da sulla parte basamentale. architravato, realizzato finestrone sovrastante; circolare. Sul retro è collocata la torre campanaria, mentre i prospetti laterali sono caratterizzati



un'antica parrocchia risalente al sicuramente preesistente al 1446. notevolmente dal terremoto del restaurata in modo da conservare struttura iniziale. La struttura semplice volumetria, e la facciata è quattro lesene giganti, poggianti Domina il prospetto un portale in pietra chiara locale con un il tutto è concluso da un frontone

dalla presenza di una serie di finestroni ad arco. Nella chiesa, sul lato sinistro, era una Cappella, fatta erigere dal Barone Pietro De Martino in memoria di Isabella Carafa, imparentata con i De Martino; in questa cappella fu conservato un grande “Osso ammirevole – una costola – di animale di straordinaria grandezza e che taluni dicono antediluviano, donato al Sig. Duca e posto per magnificenza nella soppressa Cappella, l’osso è ancora oggi conservato nella chiesa nel luogo dove esisteva la vecchia Cappella. La Chiesa il cui ultimo restauro è avvenuto nel 2003, ad opera dell’arciprete Don Gaetano Ciaburri, è intitolata al Santo protettore della città.

La nostra passeggiata ci porta ad una delle chiese più incantevoli del borgo, sia dal punto di vista dell’architettura che della pittura: la Chiesa di Santa Lucia. Ubicata in via Sette Dolori, presenta in facciata due lesene, poggianti su di una fascia basamentale intonacata, concluse da due volute terminanti alla base del timpano di coronamento. L’intero prospetto frontale è diviso da coppie di lesene giganti di colore bianco, in contrasto con il forte tono di giallo utilizzato per tinteggiare l’edificio religioso, intervallate da due nicchie. Al centro è collocato il portale architravato, realizzato in pietra chiara locale, sormontato da un ampio finestrone rettangolare. Una stupenda tela, attribuita al pittore Luca Giordano e proveniente dalle



Chiese di S.Apollinare o di S.Giorgio, per anni tenuta in questa chiesa, è oggi conservata nel salone dell’episcopio di Cerreto Sannita; la tela raffigura il Cristo spirante con occhi rivolti al Cielo. Sono invece visibili il quadro della Vergine Addolorata, del 1730, del pittore e sacerdote Carlo Terrazzano da Caiazzo e sei maestosi affreschi, fatti anteriormente al 1727 che ornano la Chiesa e sovrastano gli stalli del coro, tutti in legno intarsiato realizzati nel 1776 dal maestro Pasquale Pece da Rocca Romana. Vi si conservano, inoltre, alcune ammirevoli statue: una Vergine Addolorata di

Silvestre Iacobelli da Cerreto del 1756, un Cristo morto, di scuola napoletana del 1862 e la statua di S.Lucia del 1810 opera dello scultore napoletano Antonio Tafuri. La chiesa fu completata e benedetta con grande solennità l’8 dicembre del 1727, come risulta dagli atti della “Veneranda Congrega dei Sette Dolori” che, dopo la sua costituzione nel giugno dello stesso anno nella chiesa di S.Giorgio, da quel momento vi definì la sua collocazione ufficiale.

Altre due chiese sono sorte in questo periodo, in due contrade del paese: la Chiesa di San Sancio, in contrada Fontanavecchia e la Chiesa di San Nicola in contrada Massa.

La prima denominata Chiesa di Santa Maria di Costantinopoli, nota anche come Chiesa di San Sancio per il Santo che vi si venera, è ubicata a lato di un’area verde, nelle vicinanze dell’acquedotto ipogeo. Sicuramente l’attuale struttura è opera di rifacimento di una più antica chiesa, forse del periodo rinascimentale: si trovano infatti notizie di un “sodalizio” del 1796 costituito per la “erezione della nuova chiesa”. Il portale è sovrastato da un affresco raffigurante S. Maria di Costantinopoli. L’interno presenta un impianto a navata unica ed il tetto è a falde con coppi in laterizi; lateralmente si trova la torre campanaria con lesene ai cantonali. In facciata, sul lato sinistro, si trova una lapide in memoria dell’educatrice Maria Mongillo De Blasi, uccisa nel 1925 sul ponte attiguo.



La seconda, Chiesa di San Nicola, appartenente al neoclassico, non presenta decorazioni o fregi particolari. La facciata, del tipo a capanna, presenta due lesene dalla superficie liscia che delimitano lateralmente. La torre campanaria è collocata sulla sinistra del corpo di fabbrica e presenta le medesime caratteristiche architettoniche dell'intero edificio religioso. Il portale architravato è realizzato in pietra scanalata ed è sormontato da un finestrone circolare preposto all'illuminazione interna. Sul lato destro sono, invece, collocati locali attigui, su due piani, in cui si trovano rispettivamente la sagrestia e gli uffici parrocchiali. Fu ricostruita nel 1700 e ampliata con la navata laterale nel 1820.

La rinascita economica del periodo normanno portò ad una rinascita urbanistica, con la costruzione di vicoli, supportici e palazzi nobiliari, che tutt'oggi caratterizzano il centro storico del paese, che costeggia il Castello. All'interno del centro troviamo una serie di palazzi, molto ben conservati: si parte dal Palazzo De Martino, ubicato in via De Martino, rientra nel periodo neoclassico. È



caratterizzato da una volumetria semplice e lineare, articolata in tre livelli di altezza. L'edificio è rivestito con intonaco grezzo non dipinto e presenta, al piano terra, un imponente ed interessante portale, interamente realizzato in pietra chiara locale. Il portale, lungo l'arco a tutto sesto, è scandito dall'alternanza di conci bugnati con conci a piramide. Al primo piano vi sono una serie di finestre, al secondo, invece, si alternano finestre e balconi con ringhiere in ferro battuto. Il corpo di fabbrica, in facciata, non presenta

particolari fregi o decorazioni ed è caratterizzato, all'interno, dalla presenza di una corte aperta.

Il Palazzo De Nigris, ubicato in via Collegiata, è adiacente al Palazzo Luponio Pascale ed è collegato ad esso tramite un sottoportico in pietra. L'edificio è interamente realizzato in muratura rivestita di intonaco grezzo, ed è articolato in due livelli d'altezza. Il corpo di fabbrica presenta, a piano terra, un portale centrale, caratterizzato dalla presenza di decorazioni floreali ai lati e di un fregio a voluta scolpito in rilievo, collocato in chiave di volta. Al primo piano, si notano tre finestre in chiaro stile rinascimentale lavorate in pietra.

Il Palazzo Luponio Pascale, databile intorno al 1600, è ubicato in via Collegiata. Costruito su tre piani, ha subito diversi rimaneggiamenti. Il corpo di fabbrica è collocato nella parte bassa del Castello Ducale e presenta, sul prospetto principale, un'imponente e caratteristico portale in pietra bianca bugnata con fregi. Al primo livello vi è un bel loggiato con archi poggianti su colonne che risulta essere l'elemento di maggiore attrazione dell'edificio. Presenta inoltre un terrazzino all'ultimo piano con ringhiera di protezione in ferro battuto e un bel cornicione. L'edificio è collegato con Palazzo De Nigris tramite la presenza di un sottoportico in pietra. Attualmente l'edificio è stato adibito a bed and breakfast.

Nel centro storico, precisamente in Via Collegiata, si incontrano anche altri palazzi nobiliari databili intorno al XVI-XVII secolo. Nel corso del tempo essi hanno sicuramente subito una serie di rimaneggiamenti che ne hanno modificato le caratteristiche architettoniche originarie.

Il nostro viaggio ci ha portato a conoscere un paese che è stato attraversato da importanti periodi storici, partendo dall'epoca sannita, passando per quella romana e longobarda, arrivando al periodo dei normanni, ognuno dei quali è risultato importantissimo non solo dal punto di vista urbanistico della cittadina, ma anche dal punto di vista culturale, economico ed evolutivo del borgo.

Il fiore all'occhiello del nostro viaggio virtuale è stato quello di scoprire che oggi, dopo secoli e secoli di storia, di avvicendamenti politici e in alcuni casi di calamità naturali, Faicchio conserva ben intatte le testimonianze, i resti e le gesta di tutto il suo passato.



STORIA, TRADIZIONI e FOLKLORE...

Le tradizioni popolari e il folklore sono una risorsa importante, culturale ed anche economica di ogni popolo nel valorizzare il territorio locale, nel recupero di questa ricchezza, utile a comprendere il presente partendo dal passato, per conoscere le proprie radici nella vita, nei riti, nella letteratura. In queste pagine verrà presentato Faicchio attraverso le sue tradizioni locali antiche e presenti, il folklore, le usanze di un tempo, i prodotti locali del centro e delle contrade.

Faicchio è un paese ricco di storia, ma non solo, al suo interno custodisce gelosamente una serie di tradizioni popolari, feste, tradizioni contadine, di un passato che l'ha caratterizzato fin dai suoi primi cenni storici; e che, oggi, sono ancora presenti tra la popolazione attuale. Fina dal passato venivano celebrate le feste dei Santi Patroni, uno per ogni contrada, che ancora oggi, se pur diversamente, vengono celebrati e venerati con lo stesso spirito di una volta. Questo fa capire che, nonostante siano trascorsi secoli e secoli di storia, le tradizioni e la cultura popolare, tramandate di generazioni in generazioni, sono ben presenti e riecheggiano un passato ancora vivo.

Non si parla solo di tradizioni popolari e feste, ma oggi, nel territorio di Faicchio, si possono assaporare gli antichi sapori di una volta, preparati molto accuratamente, utilizzando gli stessi ingredienti e gli stessi metodi; ed assistere, inoltre, anche ad antiche tradizioni contadine, lasciate in eredità da padre in figlio, in cui è possibile ammirare l'antichità con un pizzico di modernità.

Il nostro viaggio parte dalle antiche e tradizionali feste patronali, una per ogni contrada. Nel passato queste feste erano considerate un vero e proprio evento per tutte le famiglie. I festeggiamenti iniziavano una settimana prima, sia a livello religioso che civile, e si concludevano la domenica, giorno culmine della festa. Il giorno prima della domenica iniziavano i preparativi per il pranzo, momento importantissimo per la popolazione delle contrade che festeggiavano il loro patrono, e i preparativi in chiesa adornandola di fiori e preparando la statua del santo stesso. Ogni contrada



aveva diversi modi di preparazione, anche per quanto riguarda il pranzo, ognuna con una specialità diversa, che ancora oggi è presente il giorno della ricorrenza del santo. La domenica i festeggiamenti iniziavano dal mattino, la Santa Messa, al termine della quale ci si fermava a scambiare due parole con i propri concittadini. Il pranzo, di solito avveniva nella casa del capo famiglia, a cui partecipavano tutti i componenti. Tavolate lunghissime ricche di piatti tipici locali, prelibatezze che venivano preparate solo per l'occasione; si aspettava proprio quel giorno per mangiare quei piatti che venivano preparati una volta l'anno. Il pranzo proseguiva fino al tardo pomeriggio, per poi recarsi in chiesa e partecipare alla processione, con il santo patrono per le strade della contrada.

Queste feste erano molto sentite e rappresentavano momenti importantissimi per ogni singolo cittadino, un momento di gioia, di festeggiamenti, ma anche di tanta spiritualità per la forte devozione che si aveva per il santo.

Le feste dei Santi Patroni, come si è detto precedentemente erano dislocate tra le varie contrade ed ancora oggi vengono celebrate, anche se con qualche variazione. Il rito religioso è rimasto sempre lo stesso, la popolazione ha sempre una forte devozione per il proprio santo; il rito civile invece si è ampliato trasformando la festa in una vera e propria kermesse, abbinandola, a volte anche a sagre e stand gastronomici tipici dell'era moderna.

La prima festa del paese venerata da tutti i cittadini è la festa di San Giovanni Battista, Patrono di Faicchio. Tutti sanno che la ricorrenza del Santo è il 24 giugno, i festeggiamenti nel passato avvenivano proprio in questa data, poi con il passar degli anni, intorno agli anni '50 la festa è stata spostata l'ultima domenica di agosto, per aggiungere anche il rito civile. Sono stati inseriti gradualmente, durante i festeggiamenti i fuochi pirotecnici e spettacoli musicali, in più da qualche anno è stata ripresa anche la "Tragedia di San Giovanni", grazie ad un gruppo di giovani volenterosi del paese si rivive l'esperienza della tragedia di San Giovanni Battista. L'intento non è solo quello della rappresentazione teatrale, ma il voler consolidare le tradizioni popolari, il desiderio di trasmettere alle generazioni future i veri valori della comunità faicchiana ed il rafforzamento della propria identità culturale e religiosa.

Durante tutto il periodo festivo ogni contrada festeggia il proprio santo patrono. Si parte con la contrada Massa che l'ultima domenica del mese di maggio apre i festeggiamenti di San Nicola. Questa festa è stata sempre celebrata in tale data sin dal passato, ed oggi i festeggiamenti vengono ripetuti con lo stesso spirito e la stessa devozione di un tempo. In quest'era moderna accanto ai festeggiamenti del Santo sono stati aggiunti festeggiamenti civili; infatti proprio per questa occasione la contrada Massa organizza degli stand gastronomici per far degustare le prelibatezze di una volta, che venivano preparate proprio in onore di San Nicola, oltre a spettacoli musicali e pirotecnici.

La contrada Fontanavecchia apre i battenti la prima domenica di giugno in onore del Santo patrono San Sancio. Si tratta di una celebrazione molto sentita dai contrada festeggiano sin dai tempi più remoti. Negli ultimi anni questa festa è affiancata dall'organizzazione di una sagra, che negli ultimi anni sta un forte successo: si tratta della Sagra della Lumaca. La lumaca, rappresenta il piatto principale che veniva preparato dagli antichi in occasione della ricorrenza del Santo. Al giorno d'oggi si è pensato di riprendere questa tradizione e di trasformarla in un vero e proprio evento, divenendo un simbolo importantissimo per il borgo.

Altre contrade festeggiano i propri santi durante i mesi estivi di luglio ed agosto, la festa di San Vincenzo Ferreri e quella di San Antonio nella contrada Casali, rispettivamente la seconda domenica di luglio e la seconda domenica di agosto; la festa di Santa Lucia che viene celebrata non solo il 13 dicembre, giorno della santa, con la celebrazione della messa solenne nella omonima chiesa e la benedizione degli occhi attraverso la reliquia che è ben conservata all'interno della chiesa stessa ed una fiera per le strade del paese, ma anche la prima domenica del mese di agosto, con santa messa e solenne processione, oltre spettacoli musicali e pirotecnici.

Una delle feste che non ha perso la sua valenza e tradizione storica e che non ha subito cambiamenti è la festa di San Pasquale, celebrata il 17 maggio, al Convento S.S. Salvatore. Nel passato questa festa era molto sentita da tutti gli abitanti del paese, si arrivava la mattina del 17, dopo una lunga processione a piedi scalzi dal centro del paese. Questa processione raggruppava le persone che la settimana antecedente la festa si recavano per devozione a San Michele in Puglia, una sorta di pellegrinaggio, per poi portare ai piedi della statua di San Pasquale i simboli di tale pellegrinaggio ed ottenere la benedizione. Tradizionale di questa festa, oltre alla celebrazione della Santa Messa e



ioli, che
stata
avendo
infatti,
abitanti

di una piccola processione, è la distribuzione di pane e cotiche, che avveniva nel passato dopo la benedizione finale e, che ancora oggi viene distribuito tra i fedeli alla fine delle celebrazioni. Questo fa capire che le tradizioni e la forte valenza culturale e storica non sono andate perse con il passare degli anni, ma vengono ben conservate e custodite ancora oggi nel terzo millennio.

Una delle tradizioni popolari più antiche è sicuramente la festa di San Michele, l'8 maggio. Questa celebrazione risale sin dai tempi dei Longobardi, quando fu scavata sul Monte Monaco di Gioia la Grotta di San Michele, proprio in suo onore. La grotta, alla quale si accede percorrendo a piedi un difficile sentiero di montagna che richiama un percorso penitenziale conserva al suo interno una dedizione santoriale proprio a San Michele, il cui culto, quello dell'Arcangelo Michele ebbe rilevante diffusione presso i Longobardi sin dal VII secolo, da quando il re Grimoaldo ne aveva introdotto il culto a Pavia, capitale del regno, e suo figlio Romualdo aveva imposto una sistemazione monumentale alla Grotta garganica su Monte Sant'Angelo, ampliando un precedente edificio del V secolo; da allora la Grotta garganica di San Michele divenne il santuario nazionale dei longobardi, meta di pellegrinaggi devozionali di principi, principesse, uomini di chiesa e popolo. San Michele fu il Santo Patrono della Monarchia longobarda, la sua effigie comparve su monete e scudi di sovrani e fu particolarmente amato da tutta la gente longobarda, che ne esaltò l'aspetto di principe delle milizie celesti e di difensore di Dio dedicandogli numerosi santuari e la festa dell'8 maggio per ricordare una vittoria attribuita alla sua protezione. La grotta è da secoli meta di pellegrinaggio da parte della popolazione di Faicchio l'8 maggio, ove, nello spaziale antistante la grotta, dopo la funzione religiosa, si dilettano in banchetti e cori di musiche popolari. Nonostante siano passati secoli e secoli di storia questa festa viene celebrata allo stesso modo e con la stessa spiritualità e vocazione di un tempo.

Gli antichi abitanti di Faicchio erano soliti festeggiare un avvenimento che per loro era molto importante per l'economia, vista la vocazione agricola del territorio. Si parla dell'arrivo della primavera, che come tutti ben sanno è la stagione che apre le porte per i fiorenti raccolti, e, nel passato questo momento era fondamentale per i contadini, che dopo un lungo inverno freddo e gelido, potevano ora pensare ai loro raccolti. Proprio per questa occasione si organizzava una vera e propria festa denominata appunto Festa della Primavera. A questi festeggiamenti partecipava tutta la



popolazione, visto che gli abitanti erano prettamente contadini. Si organizzava un vero e proprio corteo lungo la strada principale che portava al centro del paese proprio davanti al castello, ed è qui che avvenivano i festeggiamenti. Ogni famiglia preparava dei piccoli doni da offrire ai sudditi che governavano il borgo, in cambio della loro benedizione per la nuova stagione dei raccolti. Chi offriva il grano, risorsa fondamentale per la produzione dei beni primari; chi offriva mucche, pecore, asini, polli, galline, conigli; chi offriva l'olio prodotto principale del paese; chi offriva il vino, altro prodotto molto fiorente nel territorio. E così via via, lungo un affollatissimo corteo, dove ognuno offriva ciò che produceva. Al termine del lungo corteo i festeggiamenti si concludevano con un bacchetto, tra balli, giochi e danze, offerto dagli stessi sudditi per dare via ad una vigorosa stagione. Questa festa purtroppo non viene più celebrata da moltissimi anni, quando appunto non ci furono più sudditi a governare il paese e tutti i cittadini ebbero gli stessi diritti, quando sfumarono tutte le differenze sociali. Sarebbe interessante ed affascinante riprenderla, in chiave allegorica, per non perdere quella tradizione e quella cultura che hanno caratterizzato il paese e gli hanno dato una storia propria.



Una delle feste che ripercorre le antiche tradizioni contadine del paese è sicuramente la Festa del Grano, che si svolge durante il periodo estivo. La festa è volta a ricreare il valore della cultura contadina tipica dell'entroterra sannita, in particolare a far vivere il ciclo del grano:

dall'aratura alla semina, dalla mietitura al trebbiatura, dalla trasformazione del seme in farina a prodotti come pane e pasta che sono alla base della salutare dieta mediterranea, e in tanti altri prodotti che deliziano il palato e allietano le feste tradizionali. Tutto il ciclo viene rappresentato da scene tipiche della vita agreste di un tempo in modo da creare un'atmosfera particolare e coinvolgente. Questa festa ripercorre le tappe contadine del passato, in un misto di storia, cultura e folklore, alla riscoperta e alla difesa della terra e dei suoi sapori.



Uno degli avvenimenti, che pur non avendo basi storiche certe, ricostruisce alcuni momenti storici che il borgo ha sicuramente vissuto sul finire del Medioevo, è la Festa Medioevale. Nata per



iniziativa di un Circolo locale, agli inizi del terzo millennio, la festa, con il famoso Palio delle Contrade, è diventata un appuntamento importante per l'intera comunità. L'avvenimento principale dei tre giorni di festa è sicuramente il Palio delle Contrade, di cui la Quintana nelle vie del centro storico rappresenta il momento culminante, vuole rievocare quei tempi ricchi di agonismo e di spirito guerresco che certamente, sul finire del 1400, anche a Faicchio hanno animato cavalieri, scudieri e nobili spettatori. Tre giorni di spettacoli, gare e giochi, in cui le contrade si contendono il proprio vessillo sulla torre del castello ducale. La festa ha inizio con l'antico cerimoniale di consegna dei Gonfaloni delle contrade al Duca, a cui partecipano, con malcelato orgoglio, i Capitani e i Decurioni delle sette Contrade. Il Bando del Palio, declamato dal Gonfaloniere del Duca, segna l'inizio dei giochi; da questo momento in poi la sfida è aperta: se i contrada ioli vorranno veder sventolare il proprio vessillo sulla torre del Castello per un anno intero, dovranno cimentarsi nelle

cinque gare in cui il Palio è articolato. Il secondo giorno avviene il *Kalendaticum et strenas*, cerimoniale che rievoca l'imposizione dei Signori del feudo ai propri vassalli di porre in essere donazioni di ogni sorta in occasione del primo giorno di ogni mese e al principio dell'anno. Le contrade sfilano davanti al Duca offrendo i loro doni. L'ultimo giorno, al mattino, si svolge un importante cerimoniale nei pressi del portone del castello: la sorte dei cavalieri. La Duchessa Caterina, coadiuvata dal Mastrodatti, procede all'abbinamento tra cavalieri, cavalcature e contrade, e, stesso tempo, segna l'ordine di partenza della Quintana al pomeriggio si svolgerà per le vie del centro storico. Durante le tre giornate di festa un ricco e maestoso corteo sfila per le vie del centro storico, al corteo partecipano anche gli sbandieratori, gli archibugieri, gli arcieri e spadaccini ed i cavalieri con le loro cavalcature quintana. Al pomeriggio dell'ultimo giorno il corteo trionfale nella piazza principale, dove tutto è pronto per la sfida finale, il tifo dei contrada ioli è tutto per i cavalieri e per le loro cavalcature. Quando la Quintana è conclusa si attende il responso finale.



nello
che

per la
entra



È la Duchessa ad assegnare la vittoria: la Corte Ducale entra attraverso il gran portone del Castello e, raggiunta la loggia principale, affida alla Duchessa il compito di esporre il gonfalone della contrada vincitrice davanti alla folla esultante. È solo un attimo: il gonfalone vola già fino alla piazza, dove il Capitano dei vincitori lo raccoglie e lo mostra esultante alla folla in delirio. È la conclusione del Palio: il corteo dei nobili, della corte e delle contrade si ricompone, e festante, si dirige

verso l'altra piazza del paese, dove una luna tavolata fornirà a tutti il meritato compenso. È una delle feste più sentite dai cittadini, durante la quale il centro si trasforma in un vero e proprio borgo medioevale, in cui si rievoca un passato che ha sicuramente caratterizzato il paese e che ha assistito a scene del genere anche se non ci sono testimonianze scritte.

La gastronomia a Faicchio è un elemento molto importante e caratterizzante del paese. Oggi, in quest'era moderna vengono organizzati moltissimi eventi che richiamo la tradizionale cucina di un passato che si cerca di mantenere sempre vivo. Nonostante siano passati anni e anni di rivoluzioni, cambiamenti generali che hanno portato a modificare la cultura e le tradizioni dei nostri avi, la cucina, invece, è rimasta sempre quella di un tempo, tramandando di generazioni in generazioni le ricette del passato. I tipici prodotti che hanno caratterizzato la cucina di Faicchio, fin dai tempi più remoti, sono i formaggi ed i salumi, vista la propensione del territorio agricolo al pascolo di ovini e caprini. Sono diventati prodotti famosi per il loro gusto dolce e genuino, che ricorda quello del passato, quando i nostri avi producevano queste prelibatezze con attrezzi molto ruderi e la forza delle loro braccia, a differenza



di oggi, che, nonostante si siano mantenute le vecchie tradizioni contadine, c'è la presenza dell'intervento della modernità. Questi prodotti molto importanti per il territorio di Faicchio sono alla base di molte ricette che venivano preparate nel passato e che ancora oggi vengono cucinate con la stessa passione di un tempo.

Il Dialecto tra passato e presente

Il **dialetto** è una varietà linguistica (o idioma) usata da abitanti originari di una particolare area geografica. Esso è una delle caratteristiche fondamentali di un popolo e dell'area che occupano. Pertanto, il dialetto è un elemento fondamentale per farsi riconoscere come "quella popolazione" e al suo interno contiene tutta la storia e le tradizioni del popolo che lo utilizza.

Vi sono stati popoli che sono riusciti a produrre e preservare una cultura notevolmente avanzata ed addirittura una letteratura nella forma della tradizione orale, ma è la scrittura che pone una società in condizione di sviluppare un'economia evoluta e di sostenere le complesse esigenze della vita civile. Facendo un tuffo nel passato possiamo ricondurre il nostro dialetto al termine OSCO, con il quale viene indicata l'antica lingua dei Sanniti, popolo che ha conquistato e dominato per molto tempo il nostro territorio. Questa lingua fu l'evoluzione di una forma espressiva già esistente in loco, modellata con il tempo dalle genti che la utilizzarono e terminata quando il dominio di Roma si estese sull'intero territorio italiano. Quindi la nascita, o meglio l'evoluzione della lingua degli antichi abitanti del nostro territorio e quella dei nostri antenati più recenti, nonché il nostro dialetto attuale, è riconducibile proprio alla nascita ed evoluzione della lingua Osca.

Ovviamente con il passare dei secoli la lingua ha subito notevoli cambiamenti, riportando, però, delle caratteristiche della lingua originaria. Purtroppo, oggi, con una società sempre in evoluzione e molto all'avanguardia, si sta perdendo l'importanza dell'antica lingua e di conseguenza la conservazione del proprio dialetto, elemento fondamentale per un popolo per contraddistinguersi all'interno della società.

Fortunatamente nei nostri piccoli territori il dialetto viene ancora conservato nel migliore dei modi, tramandatoci dai nostri nonni, che attualmente lo utilizzano come lingua principale.

Di seguito sono riportati alcuni termini dialettali caratteristici di Faicchio:

Acchiapparielli o *Chiapparielli*, "capperi"
Accungiulillo, *accungiulillo*, "piano, piano dolcemente"
Accummuglià, "coprire qualcosa"
Acquareccia, "rigiada"
Amb(p) ressa, "in fretta"
Arteteche, "irrequietezza" ("tene arteteche" dicesi di colui che non sta mai fermo)
Aucertula, "lucertola"
Aulec 'n, "prugne"
Cachisso, "caco"
Chistu, "questo",
Chigliu, "quello",
Ciamarruca, "lumaca"
Cicule, "pezzetti fritti di grasso di maiale"
Cieu 'z "gelso"
Ciminera, "camino"
"Citrangulo", *"arancio amaro"*
Curtegl, "coltello",
Fratem "mio fratello"
Fuscella, "cesto in vimini per il formaggio"
Ilatà "gelo mattutino"
Laina, "pasta distesa fatta in casa"
Libbergina, "albicocca"
Lignisanto, "cachi"
Lontro "barca zattera da fiume",
Maccaturo "fazzoletto",
Miatantu "troppo",
Mierulo, "merlo"
Matarca "media",
Munnato, "sbucciato"
Pantasca, "pozzanghera"
Pàtet', "tuo padre"
P'tutt'pizz "dappertutto",
Perzeca, "pesca gialla"
Pizzuco, "cavicchio" *Récane*, "origano"
Pummador, "pomodori"
Sprovane, "raccolgere le olive"
Schiattamuorti, "il becchino"
Sponza, "pannocchia"
Sciusciatur; "strumento per soffiare sul fuoco"
Suppigno, "Soffitta"
Vomme, "tuona"
Vunnella, "gonna"
Treppete, "treppiedi" usato per appoggiare le pentole sul fuoco del camino *Vòria*, "vento freddo"
Zì, "Equivalente a Signore"
Ziema, "mia zia"
Zighitiare, "cigolare"
Ziro, "orcio grande per l'olio"

Vita quotidiana: tra passato e presente

Sin dai tempi più remoti, quando il territorio di Faicchio fu invaso ed occupato dai Sanniti, successivamente dai Romani, nonché Longobardi, Normanni e così via fino ai nostri tempi, il paese è stato sempre caratterizzato da una forte valenza agricola, data l'estensione del territorio e la sua



fertilità per la coltivazione di differenti beni primari. Anticamente la vita quotidiana e le attività lavorative si concentravano soprattutto nel settore agricolo, con la coltivazione principale di cereali, foraggiere e coltivazioni permanenti, in particolare quelle di tipo viticolo e olivicolo. Accanto all'agricoltura, man mano, nel corso dei decenni, iniziò ad espandersi anche il settore zootecnico, in particolar modo l'allevamento bovino, che ebbe un forte sviluppo.

La popolazione, di conseguenza, trascorreva la maggior parte della propria giornata nei campi a coltivare ed allevare il bestiame e una parte del raccolto e dell'allevamento veniva offerto ai sudditi che regnavano il paese.

Col passare dei secoli, nonostante lo sviluppo sia economico che tecnologico, l'economia del paese ha sempre avuto una forte valenza agricola; infatti, attualmente,



il settore più attivo è proprio l'agricoltura. L'indirizzo produttivo è quello intensivo con la presenza nel territorio di colture di cereali, foraggiere e coltivazioni permanenti e di superfici destinate a colture ortive e fruttifere che, con una certa rilevanza tendono a soppiantare le colture dei cereali. Inoltre, in presenza di terreni pianeggianti, più freschi e irrigui sono

frequenti indirizzi produttivi di tipo zootecnico, tabacchicolo e frutticolo pur non mancando quelli di tipo viticolo, olivicolo e cerealicolo. La coltivazione dell'ulivo effettuata soprattutto ai piedi del Monte Erbano e del Monte Acero, nelle zone di Fontanavecchia, Casali e Massa, vanta un'antica tradizione dovuta alla felice ubicazione dei terreni. E' proprio dalla coltivazione di



olivi, vigneti e cereali che nascono i prodotti principale della zona: l'olio, il vino e i prodotti da forno. Nel settore zootecnico l'allevamento bovino e quello che ha registrato negli ultimi anni il maggiore sviluppo. Le razze bovine allevate sono la frisona italiana, la bruna alpina e la marchigiana. Nell'ambito invece della produzione viticola i vitigni più diffusi sono il trebbiano, la malvasia, il sangiovese, il Montepulciano e negli ultimi anni la Falanghina. L'industria ricopre un ruolo marginale nell'economia del paese; sono invece presenti diverse attività artigianali, alcune delle quali, come la produzione di birra e di gelati, stanno assumendo dimensioni importanti. Altre fiorenti attività artigianali sono produzione di salumi con pregiate carni di maiale di razza casertana, panificatori, frantoi oleari, falegnamerie, fabbri, mulini, e altro. Anche il settore turistico si sta sviluppando, grazie alla presenza di antichi resti e reperti archeologici presenti sul territorio risalenti fin dai tempi dei Sanniti; ma questo settore ricopre, tutt'oggi, un ruolo ancora marginale nell'economia del paese.

Volontaria Servizio Civile Pro Loco "Prof. U. Fragola" Faicchio
Mongillo Manuela